

RASSEGNA

DI CULTURA E VITA SCOLASTICA

Anno XL - N. 3-4 - marzo-aprile 1986 — Pubblicazione mensile. Abbon. annuale L. 12.000. Estero il doppio — Roma - Via G. Borsi, 3 - c.c.p. 37432002
SOMMARIO: Giovanni Nencioni, Disperare dell'italiano? — Mario Forte, Fedeltà a un impegno, a uno stile. — Mario Principato, L'anomalo dantismo di Jorge Luis Borges. — Delmina Sivieri, Le luci delle mostre: da Sironi a Morandi. — Elio Filippo Accrocca, Sulla costa degli anni. — Renato Bertacchini, La Monaca di Monza microcosmo del Seicento. — Delmina Sivieri, La poesia. — Giuseppe Spina, Wilhelm Furtwaengler. — Francesco Bonardelli, Il critico e la responsabilità delle parole. — Alfio Musmarra, Il melo dei Cafri. — Mario Verdone, La provincia italiana e il cinema. — Renato Bertacchini, Segnali leopardiani. — Pier Antonio Borgheggiani, Napoleone cade in venti giorni. — Delmina Sivieri, Cronache dall'Europa di Vittorio Vettori. — Renato Bertacchini, Puskin lirico. — Recensioni (R. Bertacchini, C. Cordié, R. Frattarolo). — Sedendo et quiescendo (N. Matteucci). — Rodolfo Di Biasio, Il corpus della poesia di Gilda Musa. — Notiziario. — Libri ricevuti. — VITA SCOLASTICA: Giuseppe Spina, Genesi del dirigente scolastico. — Trans Tiberim: Il diritto all'istruzione. — Ordinamento della scuola: Schede e voti in cifra. — Glossarietto: C.N.E.L. — Note e discussioni: Angelo Fabiani, Criteri ispiratori del piano per l'informatica nella scuola. — Vito Costa, Le Epistole di Orazio, oggi. — Luigi Martellini, Bibliografia campaniana. — Giancarlo Pandini, Lettere a Brambilla. — Marcello Camilucci, Il perenne confronto fra scuola e cultura. — Alfio Musmarra, Aspetto critico del condizionamento ambientale. — Francesco Saverio Rossi, Intorno ai recenti studi sull'espansione dell'universo. — Notiziario. — Fanale di coda: Carte vincenti; Con molto giudizio; Apprendistato. — Illustrazioni di Morandi, Sironi, Gentilini, Breddo, Steffanoni, Consolazione, Purificato, La Regina.

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)

DISPERARE DELL'ITALIANO?

di GIOVANNI NENCIONI

Anch'io spesso, nelle discussioni sulla lingua italiana a cui partecipano gli insegnanti, mi sono trovato e mi trovo esposto alle immancabili domande: « Ma che lingua dobbiamo insegnare? Quali regole dobbiamo enunciare agli scolari italiani e agli stranieri che vogliono parlare e scrivere un italiano corretto? Quale grammatica adottare? Si può credere ancora nell'esistenza di una lingua nazionale? E se la lingua è un bene sociale e culturale, perché non dobbiamo proteggerla come proteggiamo altri beni della stessa natura? Ma con che mezzi, se non con delle regole precise e sicure? ».

Evidentemente la scuola è sconcertata, disorientata, perché a lei tocca insegnare la lingua nazionale, e tuttavia le manca una chiara e certa nozione dell'oggetto del proprio insegnamento. Infatti, dopo essersi accorta che nessuna materia è una, sicura, immobile, e che perciò l'insegnante deve seguirne i mutamenti di prospettiva, di metodo, di contenuto, la scuola si è accorta che anche lo strumento primo dell'insegnare, dell'apprendere, del comunicare, dell'esprimersi, la lingua, è una realtà da ricercare. Lo sconcerto e la delusione maggiori sono però provocati dal fatto che proprio i professionisti degli studi linguistici, ai quali la scuola chiede certezze e risposte univoche, non sono possessori ma cercatori di quella stessa realtà.

Il guaio l'hanno fatto, *temporibus illis*, un purismo intransigente e una grammatica logicizzante, che hanno ingenerato la convinzione che la norma sia un *logos* astratto, metafisico, calato in un catechismo grammaticale, mentre la norma è dentro i testi degli scrittori e i discorsi dei parlanti e spesso si offre a loro come un fascio di possibilità alterne, di scelte, ed essi possono più o meno consapevolmente, nel corso del tempo e nel mutare di certe condizioni, confermarla o modificarla. Del resto, chi consultò la non mai troppo raccomandata *Sintassi italiana dell'uso moderno* di Raffaello Fornaciari (Firenze 1881), estremo frutto del purismo illuminato di fine secolo e precorritrice italiana del celebre *Bon usage* di Maurice Grevisse per il francese, vedrà che le regole vi sono sempre fondate su esempi di autore, con grande attenzione alle oscillazioni dell'uso scritto (e anche parlato) e ai differenti registri stilistici. Ovviamente, essendo l'uso del parlato dell'italiano prima dell'età presente assai ristretto, la norma è stata per secoli affidata piuttosto alla consapevolezza degli scrittori che alla spontaneità dei parlanti. Oggi invece, se la lettura di testi scritti è assai più diffusa di un tempo a causa della forte diminuzione dell'analfabetismo e dell'aumento della stampa periodica e pubblicitaria, la torrenziale rapidità del processo di estensione dell'uso parlato dell'italiano a oltre cinquanta milioni di individui che hanno substrati dialettali, cultura e stato sociale diversi, suscita l'impressione che sia ormai l'uso parlato a governare le sorti della lingua nazionale e che esso la spinga ad avventure confuse e arbitrarie. L'impressione è tanto più forte quanto più i potenti mezzi di comunicazione di massa, *in primis* la radio e la televisio-

ne, e perfino gli insegnanti contestatori della grammatica e dell'apprendistato linguistico tradizionale, fondato sul modello scritto, sembrano cospirare nello stesso senso. Di qui l'allarme della scuola nella maggioranza dei suoi insegnanti e il loro appello alla norma, qualificato come reazionario o di riflusso da chi usa con facilità queste etichette che ormai appartengono al linguaggio della pubblicità. È invece doveroso comprendere che il disagio sorge da una crisi provocata dalla transizione ad una nuova situazione linguistica nazionale, la cui novità storica consiste appunto nel fatto che l'italiano sta finalmente diventando una lingua parlata.

Il mezzo migliore per comprendere e far comprendere ciò che oggi sta accadendo è senza dubbio la storia. L'organizzazione della cultura è sempre stata fonte di conservazione, unificazione e trasmissione, e la scuola, che di essa è parte cospicua, ha operato nello stesso senso. Una delle grandi cause della « frantumazione » del latino nei parlari romani durante lo sfacelo dell'impero romano è stata infatti la scomparsa dell'organizzazione culturale, insieme con quella della organizzazione politica e amministrativa. La vicenda linguistica dell'Italia moderna è più complicata ma non meno razionalizzabile in un discorso storico: l'unità linguistica fu raggiunta tra il Cinque e il Seicento nonostante la mancanza di una organizzazione politica e amministrativa unitaria, e perciò nei termini ristretti di una lingua letteraria scritta, una lingua insomma di *élite*: di qui la convinzione e il proposito di gran parte di quella *élite*, nella successiva età dell'unificazione politica e di una organizzazione unitaria della cultura, che quella stessa lingua dovesse e potesse diventare, *qua talis*, la lingua scritta e parlata da tutta la società italiana e che spettasse alla scuola d'insegnarla e dif-

I quaranta anni di « Rassegna »

FEDELTA' A UN IMPEGNO, A UNO STILE

di MARIO FORTE

Il presente articolo riproduce l'intervento di Mario Forte in un recente convegno di studi svoltosi in Casentino a cura dell'Associazione « Amici della Rassegna di cultura e vita scolastica » e dell'Accademia Casentinese di lettere, arti, scienze, economia.

Poteva essere una rivista di « professori » e di « ministeriali », la *Rassegna di cultura e vita scolastica*. Certo le hanno dato vita e impulso persone professionalmente impegnate nella Scuola e nell'Amministrazione scolastica. Ma la « Rassegna » è stata ed è una presenza culturale, che non è stata sviata o condizionata da interessi e limiti, come oggi si dice, « corporativi », e tanto meno da preoccupazioni di ufficiosità ministeriale.

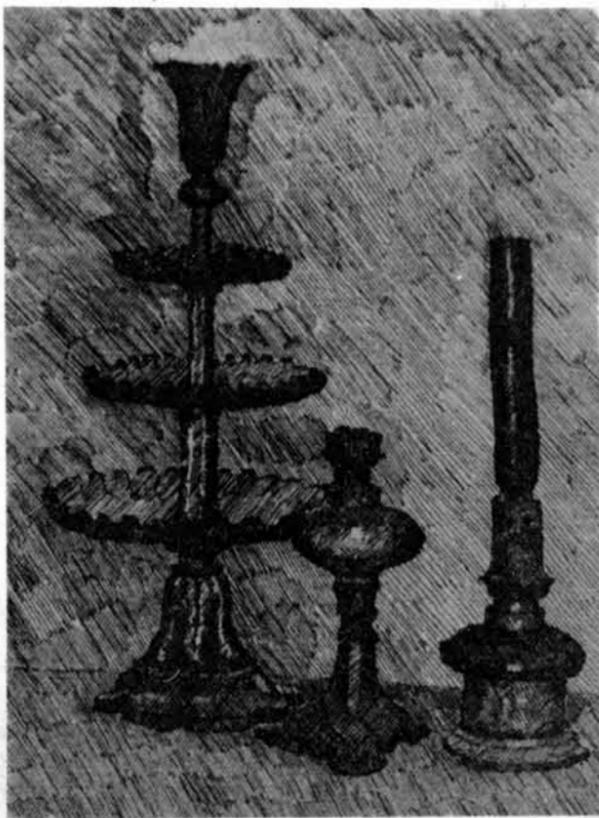
Essa ha corrisposto ad un'esigenza di libertà in quanti liberamente vi hanno lavorato e collaborato, maturata ed espressa in quel momento della storia del nostro Paese, che forse ora possiamo considerare con rimpianto, quando, nel '47, tamponate le più gravi ferite della guerra e le lacerazioni della lotta civile, potevamo accingerci alla ricostruzione dei beni, dei rapporti sociali, dei valori umani, in una libera e autentica attuazione delle personali capacità secondo l'impegnativo delle nostre esigenze.

Il gruppo della « Rassegna », di uomini di cultura e di scuola, avvertì che la loro voce, nella varietà delle esperienze e delle competenze, concretizzava un comune impegno di apporti e di cooperazione perché la vita della scuola riprendesse slancio e dignità, per soddisfare le attese della società in ordine alla formazione dei giovani.

In effetti, nei decenni che seguirono, queste attese richiesero, a causa della rapida e disordinata crescita dei bisogni individuali e sociali in un tempo di accelerato sviluppo scientifico e tecnologico, interventi quantitativamente e qualitativamente assai impegnativi e complessi nella programmazione e nel funzionamento delle strutture scolastiche. Il collegamento fra scuola e mondo del lavoro, fra esplosione della domanda di istruzione e politica del personale docente, fra scolarità di massa e selezione degli elementi di alto livello per la propulsione della società, furono, com'era doveroso, oggetto di interesse e di attenzione negli articoli che via via venivano apparendo nella « Rassegna ». Ma questa fu sempre fedele alla precipua valorizzazione dei contributi più strettamente culturali — ovviamente non in senso riduttivo — che le provenivano da studiosi, talvolta di prestigio internazionale, ma sempre di eccellente livello, che, se pure impegnati nell'attività docente e nella riflessione sui problemi pedagogici e didattici, fondavano comunque quest'azione e questa riflessione su di una continua, personale ricerca e approfondimento nel campo culturale a ciascuno più congeniale: letterario, storico, giuridico, scientifico, artistico.

Si che la partizione strutturale della « Rassegna » fra pagine dedicate ad argomenti di cultura e quelle riservate alla vita scolastica finiva col fondersi in un comune piano di dignità e di interesse culturale. Scuola e produzione culturale ne risultavano, in altre parole, non in posizioni distinte e tanto meno contrapposte, ma sempre considerate come momenti di un unico osmotico processo di sviluppo culturale, vuoi nel rigore dell'indagine scientifica, vuoi nell'aura esaltante della creatività artistica.

Delle varie espressioni e forme di creatività la



Morandi, *Natura morta* (acquaforte su rame, 1929)

« Rassegna » non ha mai mancato di gratificare i suoi lettori, presentando un panorama e una valutazione sempre puntuali e obiettivi di quanto assumeva significato e rilievo nella pittura, nella grafica, nella cultura, nella musica, nel teatro in rapporto, espresso o sottinteso, con la coeva produzione letteraria.

A un tale rapporto, grazie anche al contributo di studiosi amici, in questo autentici specialisti, la « Rassegna » ha riservato una particolare attenzione.

Dal complesso di aspetti, di voci e di interessi che hanno caratterizzato la « Rassegna », è scaturito lo stile del periodico, che anche nel taglio e nella composizione tipografica ha espresso un suo gusto particolare, piacevolissimo per quanti sanno apprezzare la semplicità, l'eleganza, il richiamo alle suggestioni del passato, in una estrema economia di mezzi, ben diversamente da quanto avviene per tante pubblicazioni che l'industria culturale affiancata dalle iniziative editoriali di ricchi organismi socio-economici e politici, viene producendo, molto spesso coprendo con l'esteriore lusso tipografico la povertà, la vacuità, quando non la falsità dei contenuti. La « Rassegna » infatti non segue mode o ideologie. Essa è stata fedele nel valorizzare ciò che di più autentico e durevole è stato prodotto nel passato dallo sforzo dell'intelletto umano, premessa e fondamento dell'impegno di quanti ora, con serietà e probità scientifica e culturale, danno il loro contributo alla costruzione della cultura a venire.

Questa fedeltà e quest'impegno della rivista si

sono risolti in un'azione di sostegno e di arricchimento per quanti vivono e operano nella scuola — docenti e alunni —: almeno, per quelli che abbiano maturato un minimo di sensibilità e di vero interesse per la cultura. Noi ci auguriamo che ce ne siano sempre di più. Come vorremmo che fossero sempre di più coloro che considerano, come ha fatto la « Rassegna » per tanti anni, con obiettività e precisione di valutazione l'attività dell'Amministrazione della pubblica istruzione e l'impegno degli uomini, politici e funzionari, che ne sono stati protagonisti.

Anche quando la valutazione, negli articoli della « Rassegna » era dovuta a persone investite di responsabilità nella stessa Amministrazione, queste, secondo quanto suggeriva lo stile della « Rassegna », non si sono impegnate in difese d'ufficio, ma si sono poste in una posizione di sereno distacco, onde i giudizi, fondati sempre su di un'informazione accurata e approfondita dei vari aspetti, cause e conseguenze dei fatti considerati, ne venivano ad essere avvalorati quanto a equilibrio e serietà: critica, quindi, sempre costruttiva, attenta sì ai fatti normativi, amministrativi e agli esiti culturali ed educativi, ma aliena da valutazioni e polemiche sulle persone, verso il cui impegno, quale che fosse, si è avuto costantemente il massimo rispetto. Un costume di grande civiltà, nel quale si sono riconosciuti — e mi sono riconosciuto — appunto, in solido rapporto culturale e affettivo, gli « Amici della Rassegna ».

MARIO FORTE

fonderla. Di contro, in contestatrici minoranze di quella stessa élite la convinzione che quella lingua tradizionale fosse troppo accademica e retorizzata, e che — per dirla con le parole che Pirandello usò celebrando Verga creatore della « regione » — nazione volesse dire, nel campo linguistico, « o volgarità meccanica e stereotipata di stile burocratico e scolastico, o astratta verbosità di lingua letteraria e retorica ». In capo alla lista di quei contestatori possiamo metterci Alessandro Manzoni, fautore di una soluzione rivoluzionaria fondata sull'assunzione a lingua nazionale di un dialetto vivente, precisamente il dialetto più vicino alla lingua letteraria classica, cioè il fiorentino; ed egli trovò un braccio secolare nel ministro della pubblica istruzione in Firenze capitale, Emilio Broglio, il quale portò la questione della lingua dal piano letterario sul piano dell'azione politica. Fattori di soluzioni eversive furono anche gli scrittori detti scapigliati, sperimentatori d'impasti antipuristici, i veristi, i creatori — per dirla ancora con Pirandello — della « regione », i dialettali, fossero utenti del dialetto materno o manipolatori di mescolanze artificiose, gli avanguardisti del futurismo, negatori della sintassi verbale. Il moto antitradizionale si riaccese dopo la seconda guerra mondiale, come reazione al nazionalismo livellante del regime fascista, volto alla mortificazione dei dialetti e delle isole alloglotte, e si colorò di forti tinte ideologiche, volta a volta polemizzando contro la lingua della classe egemone e dell'intellettuale integrato, contro la lingua dei padroni o, evangelicamente, dei ricchi, contro la lingua artificiale e « impossibile » della letteratura, contro la lingua antipopolare o antidemocratica, contro la lingua prevaricatrice e asservitrice insegnata nella scuola. Non sto a nominare i formulatori di queste accuse e della greve epitetica relativa, sia perché sono arcinoti, sia perché intendo sottolineare il carattere di *slogan* che esse presero invadendo la scuola e cadendo in mano a insegnanti molto intellettuali ma poco maturi, molto ideologizzati ma scarsamente dotati di raziocinio critico e storico, e in tal modo perdendo gran parte della loro motivazione effettiva.

La scuola si è dunque trovata, negli ultimi decenni, tra i due fuochi di un impetuoso processo sociale e storico che tendeva a risolvere per proprio conto il problema dell'unità linguistica nazionale, e di teoremi fortemente ideologizzati e secondati dai mezzi di comunicazione di massa. Ha perciò temuto che si verificasse in breve tempo un radicale mutamento strutturale dell'italiano e, di conseguenza, una rottura nell'opera di trasmissione di cultura cui essa tenacemente attende mantenendo viva nei giovani la competenza almeno passiva della lingua tradizionale e quindi l'accesso diretto ai nostri grandi testi letterari e scientifici. Ha anche temuto che si volesse abolire l'insegnamento della composizione scritta, eguagliando lo scrivere al parlare e riducendo questo ad una lingua deficitaria o « selvaggia », spacciata come popolare e idonea a compiti di comunicazione pratica e di espressione elementare. È infine rimasta stordita dalla ridda dei geosinonimi indu-

striali e degli anglismi tecnici e snobistici, e dalla moltiplicazione di linguaggi settoriali non solo specialistici ma quasi gergali.

Io penso che bisogna rassicurare la scuola.

Anzitutto, continuino pure gli insegnanti a insegnare, con tranquilla coscienza, le regole essenziali della morfologia e della sintassi, cioè continuino a presentare ai discenti, specie se stranieri, i lineamenti della struttura della lingua italiana. Nella prima conoscenza della realtà non si può cominciare dal dubbio metodico, ma dalle elementari certezze che sono frutto di una esperienza tramandata e diffusa. Come, ad esempio, nella matematica non si può non partire dalla definizione dello spazio euclideo per superarla poi in più moderne e più complesse concezioni dello spazio, così nella descrizione della lingua italiana non possiamo dispensarci dalla distinzione tra vocali e consonanti, anche se una linguistica più avanzata fornirà parametri per superarne la schematica rigidità. Lo stesso faccia l'insegnante per le elementari nozioni di morfologia e di sintassi; ma sempre col senso del loro limite e del loro rapporto con la duttilità situazionale del sistema. Tuttavia le insegni, ripeto, con tranquilla coscienza, anche perché, per quanto impetuoso e incontrollato possa essere il moto linguistico sul piano della lingua parlata, non è prevedibile un rapido e radicale mutamento di struttura dell'italiano; troppi sono i fattori e le istanze di unità, troppo intensa la circolazione demografica e linguistica nazionale, perché si produca un scisma tipologico, una ridiarizzazione di secondo grado delle regioni. D'altronde, le monografie sull'italiano regionale uscite negli ultimi anni non mostrano un prevalere di isoglosse uniregionali, ma piuttosto una unità morfosintattica interregionale che è buona garanzia di compattezza.

Chi fa del catastrofismo parlando di Babele linguistica, di morte del congiuntivo, di anglicizzazione dell'italiano è destinato ad essere smentito o almeno ridimensionato dai fatti. Intanto, l'italiano è una lingua da otto secoli fedelissima alle proprie strutture fondamentali e quindi assai vicina alla sua lingua madre, il latino; anche per ciò essa conserva nella sincronia attuale molti elementi di diacronia, siano elementi arcaici sopravvissuti allo stato fossile, siano elementi tenuti ai margini dell'uso scritto da una grammatica logicizzante e puristica e ora rientranti in quell'uso attraverso il parlato. È inoltre noto che certi settori delle funzioni linguistiche — quello dei pronomi, quello dei modi verbali, quello della concordanza — sono andati soggetti nel corso dei secoli a oscillazioni e varianti largamente partecipate dagli scrittori. Né sono mancate massicce invasioni di forestierismi, che però non hanno snaturato la nostra lingua: quali quella dei provenzalismi e francesismi poetici nel Due e Trecento, quella degli ispanismi nel Cinque e Seicento, quella dei francesismi intellettuali in età illuministica e durante l'invasione napoleonica, per non dire della eterogenea assunzione d'infiniti elementi lessicali e sintattici dal latino medievale e umanistico, i quali hanno

consentito al volgare italiano di adeguarsi senza sforzo al lessico scientifico dell'Europa moderna, fondato su latinismi e pseudolatinismi, grecismi e pseudogrecismi prodotti da un parossistico bisogno di nuova terminologia. Il fatto dell'ondata anglistica dell'ultimo dopoguerra va anch'esso ridotto in proporzioni ragionevoli, pensando che l'inglese congressuale, professionale o turistico è un codice strumentale che non ha il potere proprio di una vera lingua (ossia del vero inglese), di portare con sé una intera civiltà e di sostituirla a quella di cui sommerge la voce.

Bisogna d'altra parte che la scuola si renda conto di quanto sia assurdo pretendere che oltre cinquanta milioni di italiani, nell'urgenza pratica di comunicare spontaneamente e immediatamente, si conformino al tutto tondo di una lingua plasmata dai letterati nel raccoglimento dei loro studi; anche perché la struttura del parlato colloquiale in situazione concreta è del tutto diversa da quella della lingua scritta, mentre la scuola, nel chiuso delle sue aule, ha sempre preteso che gli scolari si adeguassero ad un tipo di discettazione colta, se non oratoria, mutante la forma linguistica dal modello scritto. Solo ammettendo la diversità istituzionale e funzionale tra lingua parlata e lingua scritta si può sostenere la necessità e legittimità di entrambe e aiutare lo scolaro ad usare opportunamente l'una e l'altra, nonché a munire il parlato delle più robuste e più coerenti forme proprie dello scritto, quando una situazione discorsiva di particolare impegno e livello lo richieda.

Il fatto che la lingua deve oggi corrispondere a esigenze disparate dà la vertiginosa impressione che essa non sia una lingua unica, ma una mescolanza, un guazzabuglio di lingue diverse. E l'impressione è rafforzata dagli studiosi che parlano di italiano regionale e di plurilinguismo. Ma nessuna lingua veramente parlata e scritta è stata mai rigorosamente unitaria pur essendo una. Forse che il *sermo rusticus* e il *sermo urbanus* non erano due aspetti dello stesso latino? Né sarebbe facile dimostrare che le frange lessicali screzianti idiomatically l'italiano dell'Emilia, della Liguria o di Venezia, producano sistemi linguistici differenti. Quando lo studioso di lingua parla di plurilinguismo, lo intende in senso stilistico, cioè nel senso che l'individuo più dotato linguisticamente spazia tra il registro dell'italiano comune e quello dell'italiano regionale e magari li contamina con pennellate vernacole o dialettali a seconda della situazione e degli effetti espressivi, evocativi e illocutivi che vuole ottenere. Nessun parlante, insomma, si tiene pedantesco ad un unico registro, ma quanto più è linguisticamente ricco, tanto più è stilisticamente vario e modulato. Non si comportò forse così anche il padre Dante, che dopo aver messo, nell'inferno, in bocca al suo maestro di bello stile Virgilio la *luna tonda* dei popolani di Firenze favoleggianti di Caino (20, 127), inaugurò nel paradiso il maestoso *plenilunio* (23, 25)?

La scuola, secondo me, deve ribaltare il suo sconcerto in una positiva coscienza del grandioso moto storico in cui è immersa e impegnata e della importante funzione che è tenuta ad assolvervi. Ritirarsi sull'Aventino del conservatorismo puristico a piangere la degenerazione della bella lingua significherebbe non rendersi conto di ciò che sta avvenendo e rinunciare a svolgere un'azione di guida. Ma per avere il diritto e il potere di svolgere tale azione la scuola deve provvedersi delle armi necessarie, le quali si riassumono tutte in una parola: cultura. Gli insegnanti, nel rimescolio demografico che percorre l'Italia, devono mettersi in grado di conoscere la situazione linguisticamente diatopica della penisola e delle isole, in modo da individuare con precisione il condizionamento dialettale e antropologico di ogni scolaro e trovare la giusta chiave per il suo passaggio alla lingua e alla mentalità nazionali. Devono conoscere la storia della lingua italiana in relazione alla storia politica, sociale e intellettuale, in modo da non rimanere sorpresi dai fatti del presente come da novità inaudite e assurde, quando invece sono motivati dal passato. E questa cultura va conquistata non nell'atipia accademica (dico ciò senza assolvere le cattedre universitarie di linguistica dalla loro scarsa attenzione ai problemi della lingua odierna), ma nella tipicità del concreto entro cui si muove l'esperienza dell'insegnare.

Così facendo, la scuola si metterà in grado di essere non spettatrice arcigna, ma partecipante generosa del processo di formazione e di assestamento, regionale o nazionale, dell'italiano parlato e del suo rapporto coi linguaggi settoriali e con l'italiano scritto.



L'ANOMALO DANTISMO DI JORGE LUIS BORGES

di MARIO PRINCIPATO

Che la *Commedia* sia « il miglior libro che abbiano scritto gli uomini » è apprezzamento che sempre si carica di un primitivo stupore pur nei suoi più qualificati lettori. Si dà ora il caso che sia stato espresso da quel cieco veggente di arcane profondità che è l'argentino Borges, sempre proteso verso inedite esotiche illuminazioni. « Un grande libro, scrive, come la *Commedia*, non è l'isolato e casuale capriccio di un individuo...: ... investigarne i precursori non significa incorrere in un miserabile compito di carattere giuridico o poliziesco; significa indagare i movimenti, i tentativi, le avventure, i barlumi e le premonizioni dello spirito umano » (1).

Se tale è la suggestione di questo sanguigno poeta moderno, essa sembra allora propedeutica a sensibilizzare, con la sua autorevole glossa, consonanze del suo gusto interpretativo d'oggi con la gotica severità di quel testo. Non vi recheremo pertanto i metodi e i moduli del dantologo di professione, quanto piuttosto i segnali di una sua *caliente* adesione. Tuttavia sarà fuor di luogo — è bene tenerlo presente —, incontrarvi accessi sintonie con i vertici contemplativi dell'Alighieri; invero la sua chiave di lettura non favorisce convinte partecipazioni alle tessiture etico-religiose del Poema di Dante. Risulta invece più convincente, anche se non concordante, quando vengono da lui esplorati i labirinti del sentimento, là dove giova piuttosto intuire che constatare. Pietà e severità, dannazione e beatitudine sono gli estremi confini di una perenne dialettica del vivere che, come tutti sanno, lievita nell'equilibrio logico ed espressivo del cristiano Dante: come poi nel cristiano Manzoni, essa sfugge sempre agli amletismi della giustizia terrena. In Borges critico di Dante, invece, il senso di una decisione distributrice di premi e di castighi rimane contaminato da una sua partigiana solidarietà per le debolezze dell'umana natura, che giustifica ed assolve in nome di una partecipata comprensione. Borges ha ribrezzo dell'inferno, ma orrore altresì per l'inerte quiete del paradiso. Scorge nell'apparenza gaudiosa dei beati un'infelicità repressa che non elimina il dramma dell'esistenza; così, scartando ogni apologetica agiografia sulla fede certa di Dante, vi sostituisce la sua personale « nozione panteista di un Dio che è anche l'universo; di un Dio che è ciascuna delle sue creature ed il destino delle creature ». Di lì a poco questa professione di fede panteista si scopre nel poeta sudamericano come « indiscutibile nella sua applicazione al poeta ed alla sua opera. Il poeta — dice —, è ciascuno degli uomini del suo mondo fittizio... « ed uno dei suoi compiti, non il più facile, è occultare o dissimulare questa onnipresenza... » (2).

Non dunque il Dio metafisico dell'Empireo ma quello affatto terreno dell'estetismo panteistico è il Demiurgo che gli suggerisce le norme del suo codice gnoseologico e morale; che assolve e condanna, non più per l'Amor che nella mente *ci* ragiona, ma per le intuizioni carismatiche dell'intelletto umano affinato nella poesia. « *Tout comprendre*, cita allora Mme de Staël, *c'est tout pardonner* ». E tale è il vero demone che fa scorgere a Borges perfino nei beati una « tragica sostanza » della vicenda esistenziale,

seppure mimetizzata nei loro stereotipi sorrisi. « Nessuno, aggiunge, pare aver compreso il dolore che v'è in essi, nessuno li ha ascoltati interamente... » (3); una riflessione, codesta, che ci sembra meglio attagliarsi alle cronache angustie dei *peones* anziché ai consolanti misticismi del cielo.

Tuttavia un gratificante recupero è sempre possibile, ci conferma Borges, ma soltanto nell'infinita regione dell'arte « dove il remoto (come nelle tavole preraffaellite), non è meno nitido di ciò che sta molto vicino... Ho fantasticato, prosegue, un'opera magica, una miniatura (forse araba forse cinese) che sia anche un microcosmo; il poema di Dante — se potessimo leggerlo in piena innocenza (ma tale felicità ci è vietata) —, è quella miniatura d'ambito universale » (4). Come si vede, la riduttiva metafora espunge di un sol colpo ogni sofisticata architettura dell'allegoria medievale: denuncia senza equivoci l'insanabile allergia dello scrittore per tutto ciò che non s'identifica con la concretezza del reale terreno. Memore forse delle discriminazioni crociate, egli può affermare ormai che la processione di Purg. XXIX, sebbene Dante la volesse bella, « è di una complicata bruttezza » e ne deduce che egli « edificò la triplice architettura del suo poema per *interpolarvi* l'incontro con Beatrice » (5); appunto quell'incontro, nel paradiso terrestre, figurato nella sua totalizzante accidentalità per mitigare « la tristezza » sopravvenuta ad una passione « sfortunata e superstiziosa ». La realtà di Beatrice nell'al di là resta così al livello della precarietà terrena, ed è consequenziale che Borges vi identifichi quella « *pienezza* con cui ogni incidente del poema è stato immaginato » (6). Per dirla con Eliot, essa diventa allora il « correlativo oggettivo » del fantasma borgesiano.

Sollecitato a convalidare un'arte che ammira, ma di cui non condivide la carica ascetica, lo scrittore sudamericano entra qui in polemica aperta con i dinamismi logici e metafisici della poesia dantesca riducendoli alla fenomenicità; lo fa, però, con una vigoria ed suberanza di policrome acutezze, tali da ipnotizzare i suoi lettori. Per tale aspetto potrà sembrare gretto pedantismo piluccare certi *lapses* (Ulisse tra i *falsari*) o gli eccessivi crediti offerti ad opinioni screditate. Forse ha ragione Petrocchi quando dice che a Borges non bisogna chiedere « conti troppo precisi » (7); ma quando i giudizi personali compromettono la globale interpretazione della poesia, è necessario discuterli, essendo ancora valida l'aristotelica sentenza dell'*amicus Plato sed magis amica veritas*. In tal senso ci sembra di dover contestare il « sospetto » che Dante avesse poetato unicamente per *interpolare* alcuni incontri con l'« irrecuperabile » (*sic*) Beatrice, mortificando l'aerea solennità della *Commedia* al livello di un « malinconico gioco », che « *lascerebbe* intravedere l'orrore che nascondono queste felici finzioni » (8); e dovremo sempre dissentire circa l'affetto per Beatrice visto come un *incubo* del piacere insoddisfatto, tale da fargli *invidiare* l'avvinghiarsi nell'abbraccio di Paolo e Francesca (9).

Nemmeno le reminiscenze del mondo classico, che in Dante si trasfigurano in un *climax* di *renovatio* culturale, restano immuni: il nobile castello del Limbo, così, appare « un che di penoso museo delle cere », (10) come se dalla Grazia, che si li avanza, quegli spiriti magni non avessero ricevuto alcuna mercede, e come se i loro conversari di filosofia e poesia non fossero soavi (e si che conservano il dono della razionalità, freno agli istinti!). Si potrebbe obiettare che siamo in inferno; ma, a prescindere che lì non c'è vera condanna ma sospensione della dannazione (e alcuni si sono potuti già salvare), è da dire che il pessimismo critico di Borges compromette anche la beatitudine del paradiso. Davanti alla candida Rosa Dante, per il nostro critico, si rivolge a Beatrice come

possibile vita della lingua, quella contemperanza di tradizione e innovazione che è la vera libertà linguistica.

GIOVANNI NENCIONI

N.B. L'articolo di Giovanni Nencioni è il contributo ad una inchiesta sulla lingua italiana promossa dalla rivista « *Sigma* » e pubblicata col titolo Italiano lingua selvaggia nel fascicolo 1-2 dell'annata XVIII, 1985. L'articolo si ristampa qui col gentile consenso di quella rivista.

RASSEGNA

DI CULTURA E VITA SCOLASTICA

00197 Roma - Via G. Borsi, 3

c/c n. 37432002

Direttori: AMLETO DI MARCANTONIO

e AULO GRECO

Comitato tecnico: SALVATORE ACCARDO - ROSARIO ASSUNTO - RENATO BALZARINI - RENATO BERTACCHINI - MARCELLO CAMILUCCI - EMANUELE CARUSO - ARNOLDO CIARROCCHI - GUIDO D'ANIELLO - FELICE DEL BECCARO - DANTE DI PALMA - MARIO FORTE - RENZO FRATTAROLO - FRANCESCO GABRIELI - ROBERTO GIANNARELLI - EMILIO GRECO - VINCENZO LA MENDOLA - ALDO LO SCHIAVO - BENIAMINO MACALUSO - GIACINTO MARGIOTTA - ANTONIO MAZZEO - GIOVANNI NENCIONI - SILVIO PASQUAZI - GIUSEPPE PERA - MARIO PETRUCCIANI - MARIO PRINCIPATO - GIOVANNI RAPPAZZO - DELMINA SIVIERI - ANTONIO TRAGLIA - FERRUCCIO ULIVI - VITTORIO VETTORI

Segretaria di redazione: PAOLA DI MARCANTONIO

Responsabile: AULO GRECO

Abbonam.: annuale L. 12.000. Per le scuole e docenti L. 10.000. Estero il doppio. Sostenitore da L. 30.000 in su.

a donna carnalmente « desiderata » che ancora carnalmente persiste nel rifiutargli. Il suo ritorno al seggio che le compete è visto nella psicologia di un disamorato abbandono: in « circostanze, precisa Borges, *atroci*, tanto più *infernali* in quanto avvengono nell'Empireo » (11). Ora, l'assidersi di Beatrice non può in nessun modo essere considerato l'ultimo rifiuto di un'incompatibilità affettiva, là dove è l'*exemplum* definitivo di una condizione mistica. Ma l'equivoco borgesiano si convalida ricordando l'effetto che ha per lui scorgere nel Limbo Lavinia *seduta* accanto a Latino: « ... come è possibile, si domanda, che essa possa stare *eternamente seduta*, nella certezza che l'indomani sarà come l'oggi, che è stato come ieri, che è stato come tutti i giorni...? » (12). Non è una battuta, ma una singolare persuasione sull'al di là.

Non vorremmo tuttavia chiudere questa cursoria nota senza ricordarci che, nonostante le aporie segnalate, la pagina di Borges è sempre seducente e stimolante. Vi è sempre un'eccezionale partecipazione culturale, e un'inconfondibile capacità di sintetizzare letture tra le più imprevedibili. Da giocoliere della parola, Borges ci sorprende per i suoi guizzi da Beckford a Croce, da Chaucer al Venerabile Beda, da Melville ad Jung, in una pirotecnica fantasia di impressioni liberate da qualsiasi dipendenza dottrinale e metodologica. I suoi sono invece gemellaggi suggeriti soltanto da motivazioni estetiche, al di fuori della logica e dell'etica di *routine*: la *Commedia* è una delle tante occasioni per giocare a ruota libera divertenti *causeries* di livello, un'esperienza di lettura che si ripopola di mostruosità oniriche degne dell'impetoso *bisturi* psicanalitico o del pennello di Goya. Sono comunque fantasmi di una sensibilità allucinata e astratta da empiri religiosi, che nulla ha da spartire, per la verità, con la geometrica simmetria dei contrappassi danteschi. In compenso, quello dei *Nuevos Ensayos Dantescos* è un Borges estremamente godibile dal ricercatore di sensazioni; evocatore talvolta di magie da *Mille ed una notte*, dalle balene incredibili di *Moby-Dick* ai variopinti uccelli del persiano *Simurgh*. A volerci pensare, è un po' come quel sovrano *avveduto* ricordato da Beda, « che aveva un altare per Gesù ed un altro per i demoni » (13); con un occhio all'oltretomba dantesco e l'altro, più aperto, alle caleidoscopiche sequenze dei suoi moderni onirismi. Anche a noi è accaduto di ritrovare una volta in Guatemala, a Chichicastenango,

Finirà col farsi moderatrice illuminata delle forze in conflitto, con l'assumere il compito di responsabile mediazione che a lei sola compete. Mediazione, anzitutto, tra la lingua dei nostri grandi classici e quella odierna, tendenzialmente più semplice e più sciolta, al fine di evitare ogni frattura e sradicamento nella trasmissione di una civiltà millenaria. È compito fondamentale, essenziale, perché fondamento ed essenza di una civiltà è la lingua; ed è un compito non meramente conservativo, ma creativo, nel quale la parte umanistica della scuola è chiamata a dare il meglio di se stessa, aiutando l'individuo a capire la bifronte natura della lingua, sociale a un tempo e individuale, e a realizzare per tal via l'unica